

Anno XVI - N. 2.

NUOVA SERIE

Luglio-Dicembre 1935 XIV

CIRCOLO

BOLLETTINO DEL CIRCOLO

NUMISMATICO NAPOLETANO

SEZIONE DELLA R. DEPUTAZIONE NAPOLETANA DI STORIA PATRIA

PERIODICO SEMESTRALE



NAPOLI
ARTI GRAFICHE
Via Giovanni Paladino (già Via Università) 6
1936 - XIV

**BOLLETTINO DEL CIRCOLO
NUMISMATICO NAPOLETANO**

UN RIPOSTIGLIO DI FRASSO TELESINO (*)

Il 18 marzo 1931 veniva consegnato al Museo Nazionale di Napoli un gruppetto di 20 monete di argento. Esse erano state rinvenute, raccolte in un vasetto di terracotta, mentre si procedeva alla estrazione di materiale da costruzione nella proprietà Amore, sita in contrada « Murto » a Frasso Telesino. Più tardi venivano consegnate al Medagliere ancora due monete di argento, provenienti dallo stesso rinvenimento, e in un primo momento disperse tra i rinventori.

Poichè manca ogni notizia, per dichiarazione dei consegnatari, e per indagini espletate sul posto, di altre monete disperse, il tesoretto, composto di 22 pezzi di argento, può ritenersi completo.

Per questo fatto, purtroppo non comune tra i gruzzoli recuperati, per la sua composizione, che ci pone di fronte a qualcuno dei più dibattuti problemi della monetazione campana, per lo stato di conservazione generalmente buono con qualche pezzo freschissimo, e comunque non alterato da incrostazioni o da patine, che ne rendano difficile l'interpretazione, il piccolo ripostiglio risulta di non comune interesse numismatico e artistico.

Esso si compone di 6 didrammi di Cuma, 2 di Neapolis, 2 a leggenda ΚΑΤΤΑΝΟΣ e 12 di Hyria, ed è databile dal pri-

(*) Rivolgo i miei ringraziamenti al Sovrintendente Prof. Maiuri che mi ha permesso e reso possibile lo studio del tesoretto, e al Dott. Posteraro che tale studio mi ha facilitato.

mo quarto del V secolo ai primi venti anni del IV, poichè la più antica moneta, di Cuma, risale al 480 circa, mentre le più recenti, di Hyria, sono databili agli anni dal 400 in giù, fino al 335. Il nostro tesoretto, che ci conserva in percentuale così forte solo pezzi di Hyria e nessun esemplare di Nola, la cui monetazione si inizia pare nel 380, svolgendosi parallela alla prima fino al 335, non può scendere molto più giù, direi, del primo ventennio del quarto secolo, epoca cui, a un dipresso, può riferirsi l'interramento del tesoretto.

I pezzi sono i seguenti:

CAMPANIA—Cuma (dopo il 480 a. C.).

1. D) Testa femm. a d. coi capelli cinti da un nastro e raccolti sulla nuca in forma di borsa, con l'occhio di fronte e collana: intorno cerchio di perline sbiadito.

R) Ostrica con punta a d. in cerchio lineare e perlinato (l'impronta è molto infossata nel campo): intorno KVMAION.

p. gr. 7,65, m.

Fig. 1.

Confr. Hands, *The coins of Magna Graecia*, 1912, p. 269, classe II.

2. (Dopo il 470 a. C.).

D) Testa femm. c. s. con l'occhio di profilo, a s.: intorno doppio giro liscio e perlinato. Nel campo ΝΟΙΑ[ΜΥΝ] (1).

R) Ostrica con punta a d. in cerchio lineare: sopra *arco coricato*, di fianco KV. gr. 7,60, c.

Sambon, *Les monnaies ant. de l'Italie*, 1903, n. 270 (il tipo del Dr. è a. d.).

3. (460-400 c. a. C.).

D) Testa femm. a d. coi capelli ondulati, in parte f. c. (conio sciupato e impreciso).

(1) La trascrizione dei caratteri, per esigenze tipografiche, è stata ridotta in qualche caso ad un solo tipo per lettera.

R) Ostrica con punta a d. sopra *grano di orzo*. Cerchio perlinato non completo. Lungo l'ostrica KVMAION. gr. 7,50, b.

Fig. II.

Sambon, op. cit., n. 281 (ostrica con punta a s.).

4. D) Id. a d.

R) Id. Nel campo, dall'alto KVMAIO. gr. 7,60, b.

Confr. Sambon, op. cit., Pl. II, n. 281 (per il tipo, non per lo stile del c.).

5. D) Id. a d. coi capelli ondulati e diademata.

R) Id. (ostrica con punta a s.): in giro con lettere grosse e imprecise: NO I ΜΥΧ. gr. 7,50, b.

6. D) Idem.

R) Id. in cerchio perlinato: intorno Ν ΟΙΑ ΥΧ.

gr. 7,55, b.

Fig. III.

Confr. Sambon, op. cit., n. 282 (?).

Neapolis (415-380 a. C.).

7. (21) (1) D) Testa di Pallade cen elmo attico crestato a d. (l'elmo è logoro).

R) Toro androprosopo al passo a s., sopra ΝΕΟΓΟVI, sotto, fra le zampe del toro, davanti e dietro ΤΑΣ (sul toro, rigonfio, forse per guasto del conio, che appare stanco e con qualche rottura). gr. 7,42, m.

Confr. Sambon, op. cit., p. 208 e seg.

8. (7) (400-360 a. C.).

D) Testa femm. a d. coi ricci sfuggenti dalla larga benda che cinge la capigliatura.

(1) Il numero in parentesi indica il numero corrispondente alla moneta nella collocazione al medagliere.

R) Toro androposopo al passo a d. col viso di fronte: sopra Vittoria volante che lo incorona. Nell'èsergo ΝΗΕΟΓΟΑΙΤΗΣ in caratteri minuti. gr. 7,55, m.

Confr. Sambon, op. cit. n. 337 e 342 (?).

A leggenda ΚΑΡΓΑΝΟΣ (verso il 400-380 a. C.).

9. (9) D) Testa di Pallade con elmo attico crestato e cinto d'olivo a d.; sotto A.

R) Toro androprosopo al passo a d.: sotto *uccello palustre*, sopra ΚΑΡΓΑΝΟ davanti M; base a doppio segno.

gr. 7,00, b. (ma un poco lisciata).

Sambon, op. cit., n. 766.

10. (8) D) Testa femm. coi capelli ondulati a d.

R) Toro androprosopo in corsa a d., sopra ΚΑΡΓΑΝΟ, base a doppio segno. gr. 7,55, b. (ma un poco lisciata).

Sambon, op. cit., n. 771.

Hyria (400-335 a. C.).

11. (17) D) Testa di Pallade con elmo attico crestato, cinto d'olivo e ornato con una civetta, a d., in cerchio rilevato.

R) Toro androprosopo al passo a d., su base semplice; sopra ANIΔΥ. gr. 7,55, m.

Confr. Sambon, op. cit. n. 773 (b).

12. (19) D) Idem.

R) Idem su base doppia; ANIΔΥ.

Confr. Sambon, op. cit., n. 773.

gr. 7,52, m.

13. (22) D) Idem.

R) Idem su base semplice; ANIΔΥ.

Confr. Sambon, op. cit., n. 773.

gr. 7, m.

14. (13) D) Idem a s. senza il cerchio rilevato; ANIΔΥ.

R) Idem.

Sambon, op. cit., n. 779 (c).

gr. 7,55, m.

15. (15) D) Idem.
R) Idem; ANIG (ripercossa).
Sambon, op. cit., n. 779 (a). gr. 7,40, m.
16. (16) D) Idem.
R) Idem; ANIGV̄.
Sambon, op. cit., n. 779 (b). gr. 7,52, m.
17. (20) D) Idem (conio guasto).
R) Idem; ANIΔȲ (conio sciupato).
Sambon, op. cit., n. 779 (b). gr. 7,03, m.
18. (18) D) Idem a d.
R) Idem; ANIG.
Sambon, op. cit., n. 775 (var.). gr. 7,40, b.
19. (12) D) Idem a s.
R) Idem; ANIΔȲ (sul toro, rigonfio per irregolarità o rottura del c.).
Confr. Sambon, op. cit., n. 779 (b). gr. 7,50, b.
20. (11) D) Idem (battuto tre o quattro volte).
R) Idem a s. su doppia base; sopra DINAI.
Sambon, op. cit., n. 780. gr. 7,30, b.
21. (10) D) Idem.
R) Idem; sopra V▷INAI.
Sambon, op. cit., n. 780. gr. 7,55, b.

Fig. IV.

22. (14) D) Idem.
R) Idem a d.; ANIΔȲ.
Sambon, op. cit., n. 779 (b). gr. 7,55, b.

Il nostro tesoretto ci permette con i sei esemplari di Cuma, una rapida quanto interessante scorsa nella monetazione della

città (1) dal 480 circa, epoca in cui per la prima volta viene adottato il piede focese, pare per influsso, principalmente, di Poseidonia e di Velia (2), città commerciali di transito, in giù, fino alla chiusura della zecca cumana: essi riflettono quindi ampiamente le vicende che agitarono la vita della città in questo periodo.

La moneta n. 1, la più antica del ripostiglio, come mostra la sua usura, palese segno di una lunga circolazione, è databile evidentemente al 480 proprio, o agli anni immediatamente posteriori, perchè mentre è già di piede focese, conserva nella trattazione del tipo del dritto tutti i caratteri di un'arte arcaica.

Sebbene l'esemplare appaia liscio per il lungo uso, l'impronta spicca infatti nel campo nitida e precisa, permettendo così un accurato esame stilistico. La testina è di un bello stile arcaico, per la posizione dell'occhio ancora frontale, per le narici larghe e un po' dilatate, per le labbra tumide e marcate, per la pettinatura caratteristica (il *Krobylos*), dai capelli rigettati all'indietro tenuti fermi intorno al capo da un legaccio sottile, e raccolti poi sulla nuca in un groppo borsiforme folto e pesante, che scende, adagiandovisi, sino alla base del collo.

Il rovescio della moneta n. 1 ci dà l'ostrica, non bene centrata, così da essere anche un po' fuori campo, senza alcun simbolo, segnando così una variante agli esemplari notati dal Sambon.

La moneta n. 2 è già più recente per l'evidente progresso nella trattazione del tipo: i capelli, ancora raccolti sulla nuca, non conservano però la forma a borsa così accentuata e l'occhio è già di profilo: essa corrisponde, anche pel tipo del rovescio con l'arco nel campo al disopra dell'ostrica, all'es. n. 270 del Sambon, che ha però la testina rivolta a s.

(1) Sulla monetazione iniziale di Cuma si veda: Sambon, *Les monnaies ant. de l'Italie*, 1903, p. 143 e seg. con bibl. preced.; Head, *Historia Nummorum*, 1911, p. 36; Gabrici, *Cuma* (in *Mon. ant. dei Lincei*), 1913, c. 581-582; Giesecke, *Italia numismatica*, 1928, p. 6-7 e 10. Sulla metrologia in genere, delle monete della Campania, si veda: Haeblerlin, *Le basi metrologiche dell'Italia media* (in *Riv. it. di num.*), 1910, p. 395 e seg.

(2) Head, loc. cit.

Sebbene più recente (verso il 470), e meno lisciata, la moneta è forse peggio conservata dall'es. precedente, perchè, di lega non molto buona, ha facilmente ceduto al consumo. Il suo aspetto che in qualche punto ricorda, per il colore, lo stagno, ha portato i rinventori a saggiarne il metallo: ha quindi sul bordo un colpo di lima.

Le due monete seguenti (n. 3 e 4) ci spostano ancora più avanti, quando la monetazione di Cuma si altera bruscamente nella purezza dei suoi tipi, subendo forse gli influssi della infiltrazione sannita, che già si facevan sentire in città prima dell'invasione del 420, e dà origine ad uno stile che per i suoi strani, particolari caratteri fu detto *mixobarbaro*.

Il n. 3 ci offre un esempio, direi, di tale alterazione nel tipo del dritto non bene centrato, così che il profilo viene in parte tagliato fuori, pei tratti sommiari, per la capigliatura non bene resa, con tocchi incerti e poco profondi, per lo scarso rilievo dell'orecchio e della linea della nuca.

Le stesse alterazioni si notano al dritto del n. 4, quantunque la capigliatura sia già meglio trattata, perchè ancora molto basso è il rilievo, mentre l'occhio da un lato, e la bocca con le narici dall'altro, appaiono come infossate in due depressioni del conio, rispetto alla guancia troppo paffuta.

Sui due rovesci, nitidissimi e di una particolare conservazione, l'ostrica, accompagnata in entrambi da un *grano di orzo*, non è più liscia come nei più antichi esemplari, ma è in diversi piani secondo le striature proprie al guscio di tali lamellibranchi.

Le due ultime monete di Cuma meritano particolare attenzione. In esse l'influsso sannita, molto attenuato, si spegne e si ammorbidisce nella dolcezza di uno stile più classico: la pettinatura coi capelli rialzati e mollemente ondulati, il naso un po' lungo, caratteristico dei tipi cumani, il rilievo più forte, come la morbidezza dei piani già notevole, ci portano nel campo della moneta della Magna Grecia, e nello stesso tempo si riferiscono ad un felice periodo artistico della città.

A quali anni devono dunque essere attribuite le due monete? Pur conservando qualche traccia di imbarbarimento (ricono-

scibile anche nella leggenda irregolare ed errata), esse non sono paragonabili ai due esemplari precedenti, e d'altra parte non possono esser riportate a periodo anteriore, pel loro stile e per la loro conservazione, freschissima, specie nel pezzo n. 5, che è quasi intatto.

Nel 421 Cuma, come è noto, cade in potere dei Sanniti per non più riaversi (1), e gran parte dei numismatici ritenne, col finire della sua vita politica, chiusa la sua zecca e conchiusa la sua monetazione: il Millingen (2) invece, riteneva che Cuma abbia continuato a batter moneta durante tutto un primo periodo dell'occupazione sannita e precisamente fino al 377 a. C. Della stessa opinione si manifestò il Minervini (3), che non stabilisce però alcun termine finale, ed il Sambon è anche egli disposto ad accettarla poichè protrae l'ultimo periodo della monetazione cumana fino al 400 circa (4).

I nostri esemplari sembrano voler confermare questa ipotesi: come si è detto essi sono molto ben conservati, son certo molto meglio conservati dei due esemplari di Napoli (415-380 e 400-360), dei due esemplari campani (400-380), di alcuni esemplari di Hyria (dal 400 in giù), che portano tutti evidenti tracce di consumo. Ammettendo che sia il più recente esemplare di Napoli, che quelli campani e di Hyria siano del 400 o dei primi anni dopo di esso, se ne dedurrebbe, a voler considerare solo lo stato di conservazione, che i due pezzi di Cuma, tanto più freschi, sarebbero posteriori di qualche decennio.

Poichè, tuttavia, ragioni di stile, anche nel genere della pettinatura, impediscono di spostare le due monete più in basso del 400, bisognerà concludere che esse hanno fatto parte proprio delle ultime emissioni della città, seguendo una corrente di produzione artistica non profondamente alterata da influsso straniero

(1) Diod. XII, 31-76. Liv. IV, 44; De Sanctis, Storia dei romani, 1907, v. II, p. 188; Ciaceri, Storia della Magna Grecia, v. II, 1927, cap. VI.

(2) Sylloge, 1837, p. 14 e Consid., 1841, p. 128.

(3) Osservaz., 1856, p. 32.

(4) Loc. cit.

(il Sambon riconosce accanto agli esemplari dei mixobarbari altri di stile greco). Per ragioni di cui naturalmente non possiamo renderci conto, i due esemplari devono dunque aver avuto una circolazione più breve degli altri pezzi del tesoretto.

Tale conclusione, pur non avvicinandoci molto alla data proposta dal Millingen, avvalorata la tesi di una monetazione cumana posteriore all'invasione sannita.

La moneta n. 7, di Napoli, si distacca dagli esemplari riportati dal Sambon: infatti questi attribuisce ad un periodo, che va dal 430 al 420, le monete che hanno come tipo del dritto la Pallade con elmo attico liscio, con o senza la corona d'olivo, e ad un periodo posteriore, 415-380 la serie avente la Pallade con elmo attico, crestato o liscio, e cintò d'olivo, serie che sarebbe ispirata dalla monetazione di Turii e con più precisione dai tipi di Històr e Molossos.

Il nostro esemplare ha la Pallade con l'elmo attico crestato, ma, pare, senza l'olivo, non trova quindi un riscontro preciso negli esemplari citati; tuttavia ragioni di stile inducono a credere che siamo piuttosto nel secondo periodo (415-380), che non nel primo, quantunque la conservazione non sia freschissima. Altra diversità notiamo nella leggenda del rovescio ΝΕΟΠΟΛΙΤΑΣ che anche manca nel Sambon dove non troviamo la forma dorica in ΑΣ accoppiata al lambda: ν, che secondo il Sambon è dovuto, nelle emissioni di questo periodo, ad una « *affectation d'archaïsme* ».

Il conio del rovescio, piuttosto ben conservato, ha prodotto sulla groppa dell'animale, per una rottura, un curioso rigonfio, che si assomiglia stranamente, per la sua forma e la sua posizione, a una bardatura o ad una gualdrappa.

L'esemplare n. 8, riferibile agli anni di poco posteriori al 400, ci dà esempio dell'altra serie di monete napoletane parallela a quella con la Pallade, e cioè quella che ha al dritto una testina di Ninfa. Esso, neanche trova riscontro preciso nel Sambon, perchè mentre pel tipo del dritto è affine all'esemplare n. 337 del Sambon, per quello del rovescio richiama piuttosto la moneta n. 342

perchè il toro è volto a d. in entrambe (1), e nell'esergo l'iscrizione è ΝΥΕΡΓΟΑΙΤΗΣ in caratteri molto piccoli, non ΝΕΟΓΟΑΙΤΗΘ, come sul rovescio del n. 337.

Il nostro pezzo, abbastanza ben conservato, è stato battuto però al dritto con un conio sciupato e ne risente le irregolarità.

I due esemplari seguenti, a leggenda ΚΑΙΤΑΝΟΣ, ci pongono di fronte ad una delle più dibattute questioni della monetazione campana.

I Sanniti penetrati in Campania, venuti in possesso di Capua nel 423, e più tardi di Cuma nel 421, si fondono alle popolazioni locali, assumendone gli elementi di civilizzazione più avanzata, e per evidenti ragioni di attività commerciale ne imitano la moneta. Essi emettono dunque due serie parallele di pezzi, che hanno il peso corrente nelle città greche della regione, e sono cioè di piede focese, ed hanno tipi derivati anche dalle città conquistate o con le quali hanno maggiori contatti: così il tipo della Pallade è ispirato da Neapolis e quindi da Turii ed il tipo con la testa di Ninfa ha caratteristiche di stile cumano e napoletano.

Ma pur essendo d'accordo sulla origine di queste emissioni i numismatici non sono d'accordo sulla zecca da cui queste monete sarebbero uscite (2). Per il passato molti studiosi le hanno considerate emissioni di Capua, il Sambon le attribuisce a Palaeopolis senza però scartare del tutto Cuma, mentre lo Head, ricollegandosi all'Imhoof-Blumer e all'Avellino, pensa che la zecca di emissione sia stata in Neapolis.

Troppo scarsi elementi ci dà il nostro tesoretto per poter affrontare tale problema: notiamo soltanto che i due esemplari in esame ci danno esempio di entrambe le serie di tale monetazione, poichè uno di essi ha al dritto la Pallade e l'altro la testa di

(1) Manca però al n. 342 l'indicazione sul movimento della testa del toro: se sia cioè di profilo o di fronte.

(2) Imhoof-Blumer, *Zur Münzkunde Krossgriechenlands* ecc. (W. Num. Zeits) 1887, p. 216; Sambon, *op. cit.*, con *bibl. preced.*, p. 253-91; Head, *op. cit.*, p. 39; Giesecke, *op. cit.*, *passim*.

Ninfa. Il n. 9, ripete nella Pallade il tipo che Neapolis aveva a sua volta derivato da Turii; il n. 10, anche esso lisciato, specie al rovescio che è forse ribattuto, ricorda molto, invece, lo stile dei monetieri di Cuma.

La data di emissione delle monete predette, in cui la leggenda **KATTANOS**, che notiamo sui nostri esemplari, deriva per assimilazione da quella **KAMTANOS** che si legge su altre, è anche essa incerta. Il Sambon la limita agli anni 400-380, mentre il Giesecke (1) ne sposta l'inizio agli anni anteriori al 413.

Per le caratteristiche di consumo dei nostri esemplari, posti anche a confronto con i due ultimi pezzi di Cuma, che sono degli ultimi anni del secolo V, non è possibile datare i due esemplari campani più avanti dei primissimi anni del secolo IV.

Gli altri esemplari, tutti di Hyria, costituiscono il nucleo più importante del tesoretto.

È noto che Hyria (2), città osca, o come vorrebbero altri, dauna, ci è conosciuta solo attraverso la sua monetazione, che è fra le più ricche monetazioni sannite e quella, tra esse, che raggiunge maggior compiutezza di stile.

Accenniamo sommariamente alle ipotesi che si sono formulate sulla esistenza e sulla posizione di tale città intorno a cui gli studi numismatici si sono accaniti, portando largo contributo di notizie, pur senza riuscire ad una conclusione definitiva. Per l'affinità dei suoi pezzi con quelli di Nola, alcuni studiosi hanno riconosciuto in Hyria la *palaepolis* di Nola, altri, invece, l'hanno collocata nei pressi di Salerno, di cui sarebbe stato l'antico centro vicino al fiumicello Irnum, altri infine, come il Pais, la collocano non lungi dalla valle del Sarno e dal territorio dei Nucerni, sul

(1) Op. cit., p. 73.

(2) Sulla questione intricatissima di Hyria citiamo fra gli altri: L. Sambon, *Recherches*, 1870, p. 157; Imhoof-Blumer, loc. cit.; A. Sambon, op. cit., p. 293-320 con bibl. preced.; Head, op. cit., p. 37; Pais, *Italia antica*, 1925, p. 284-93; Ciaceri, op. cit., v. 1, 1928, p. 362; Borrelli, *Rass. Num.*, 1935, p. 149 (recensione di un lavoro su Nola, di Musco).

suolo occupato dalle rovine « di Varano, ossia della campana Stabiae ». Gli studi dell' Imhoof-Blumer e del Dressel hanno portato alla conclusione che non è possibile scindere la monetazione di Hyria da quella di Nola poichè esse sono uscite entrambe, pare, da quest'ultima zecca, come è provato dal fatto che alcuni esemplari di Hyria ed altri di Nola, sono stati battuti al dritto con un medesimo conio. Poichè questo stesso scambio è avvenuto anche per alcuni pezzi di Vesis se ne è dedotto che le tre città Hyria, Nola e Vesis, vicine evidentemente per posizione, e legate per comunanza di origine o per affinità di interessi, si sono servite, per l'emissione della loro moneta, di una zecca comune, che è stata, per tutte, quella di Nola. In un primo periodo però, che il Sambon fissa tra il 400 e il 380 compaiono solo monete di Hyria.

Il nostro tesoretto che ha un così folto gruppo di monete di tale città, mentre mancano esemplari di Nola, potrebbe essere stato sepolto proprio verso il 380 e ci conserverebbe, quindi, monete racchiuse in questo periodo di tempo.

Gli esemplari hanno tutti il tipo della Pallade galeata affine a quello di Napoli, ma la dea ha sull'elmo crestato non più soltanto la corona d'olivo, ma anche la civetta a lei sacra.

Le monete del nostro tesoretto hanno tutte il medesimo tipo, ma ho preferito darne dettagliatamente la descrizione perchè differenti sono le leggende e molta diversità di conii vi è tra i singoli pezzi. I primi tre esemplari n. 11-13 (li ho raggruppati in base al loro consumo, unico criterio di disposizione ammissibile in un gruppo così omogeneo), hanno la particolarità di avere il tipo del dritto, dal rilievo piuttosto forte, cinto da un bordo rialzato: tale fatto è stato spiegato come un espediente atto a limitare il consumo della moneta e a proteggerne il tipo principale. Tuttavia le nostre monete, in ispecie le prime due, presentano tracce evidenti di sconservazione.

Il n. 13 ha la leggenda ANIQV, che si distingue dalle altre per la forma della r, non più < ma q.

Negli altri pezzi si notano alcune irregolarità, al n. 15 che è stato ripercosso al rovescio, al n. 17 battuto al dritto e al ro-

vescio con coni stanchi o addirittura spaccati, al n. 19, che presenta al rovescio, al disopra del toro, uno strano rigonfio dovuto a spaccatura o imprecisione del conio.

Il n. 20 invece è stato battuto al dritto tre, e forse anche quattro volte, sempre con spostamenti del tondello, sicchè si hanno l'uno sull'altro, ben nitidi, tre profili della Pallade: il ripetersi della coniazione, e questo ricalcarsi di immagini, ha sciupato il tondello spaccandolo lungo il bordo e producendo delle alterazioni sulla superficie del metallo, che appare in alcuni punti irregolare e rugoso. Il rovescio invece, percorso una volta, è ben chiaro, anche se il tipo non bene centrato è in parte fuori conio.

Le due monete seguenti (n. 21 e 22) sono di particolare bellezza, specie la prima che è al dritto freschissima.

Pallade è come al solito ritratta di profilo, e dall'elmo attico crestato, cinto d'olivo ed ornato con la civetta, i capelli sfuggono, in onde molli e pesanti, sulla fronte alta, e sciolti e liberi dal paranuca ricadono e si arricciano naturalmente sul collo e dietro le spalle. L'occhio, nitidissimo sotto l'arco frontale ingrossato, il naso diritto e ben rilevato, una caratteristica profonda piega sotto la bocca, danno al bel volto severo una espressione grave e sdegnosa, che non gli è abituale (1). Sfuggendo all'ambito di una produzione industriale, il conio che ha battuta la nostra moneta sembra essere uscito da una mano d'artista. L'espressione così particolare di questo volto, espressione che tanto ben si confà al carattere della dea di cui si riproduce l'immagine, intesa non come divinità protettrice della industriosità umana, ma nel suo primo e più alto significato di dea armigera e vittoriosa, è stata voluta, direi, dall'incisore del conio.

Il rovescio di questa moneta è ben conservato, e precisa si profila la figura del toro, dal volto incorniciato da una folta barba che gli risale fino agli orecchi.

Il n. 22 anche esso bello ed intatto è più interessante al

(1) La fotografia, indurendo e ingrossando i piani, falsa l'effetto della incisione.

rovescio che al dritto, perchè la Pallade, anche se incisa con sicurezza di tocco, ha qui nuovamente l'espressione calma e, vorrei dire, inerte, comune alla maggioranza delle monete che la ritraggono.

Il toro che è invece al rovescio, è nitidissimo, di un giusto rilievo, ed ammirevole per la caratterizzazione del volto in cui nessun tratto è stato trascurato ed in cui l'occhio, l'orecchio, la barba piuttosto appuntita, spiccano perfettamente nonostante la piccolezza.

Attraverso gli esemplari del nostro tesoretto la valutazione delle monete di Hyria è abbastanza favorevole, nonostante le frequenti irregolarità, che appaiono nei coni stessi che hanno battuto le monete.

Accanto a tali esemplari un po' difettosi, è proprio Hyria, infatti, che ci dà i pezzi più belli del gruzzolo, ammirevoli nei dritti adorni della Pallade aggrottata o nobilmente severa, come nei rovesci dalle nitide e ben profilate figure taurine.

Laura Breglia





Fig. I.



Fig. II.



Fig. III.



Fig. IV.

L. BREGLIA — Un ripostiglio di Frasso Telesino.